

Thompson Una biografia esemplare tra pulp, noir, hard boiled e oltre

Vi racconto l'assassino che è in me



EMANUELE TREVI

«Dubito che si possa chiedere di più a una biografia letteraria»: c'è da sottoscrivere il giudizio di un esperto come Luca Briasco, e ammettere che libri come questo dedicato da Robert Polito al grande e (fino a ieri) misconosciuto Jim Thompson sono molto rari, sia per la quantità e la qualità della documentazione, sia per il talento narrativo.

Oggi è abbastanza normale guardare a Thompson come a uno dei grandi maestri della prosa del '900. Su di lui giurano scrittori come Barry Gifford e Stephen King, viene continuamente ristampato sia negli States che in Europa (da noi, soprattutto da Einaudi e Fancucci). Ma quando Thompson morì, nell'aprile 1977, i suoi libri (una trentina), non erano mai stati venduti altrove che nelle edicole. Venivano letti in treno, in metropolitana, da una folla di lettori che non avevano la più pallida idea che si trattasse di grande letteratura. Eppure, tutti ormai possono provare per credere, senza essere costretti a frugare nelle bancarelle come faceva Gifford a Parigi (in Francia, dove l'opera di Simenon aveva creato un vero e proprio gusto, il valore dell'opera di Thompson fu riconosciuto prima e meglio che altrove).

Quando morì nel '77 i suoi libri si vendevano solo nelle edicole, tra i suoi ammiratori Gifford e Stephen King

In una qualunque libreria

sono ormai disponibili, in ottime traduzioni, capolavori come *L'assassino che è in me* e *Diavoli di donne*. Thompson è veramente diabolico: il suo racconto ci incatena dopo pochi capoversi, e nella stessa maniera inesorabile il suo pessimismo ci contagia, non riusciamo a scorgere più nulla di nobile né in noi né nei nostri simili. Si tratta di *noir*, si tratta di *pulp*? O magari del vecchio *hard boiled* consacrato da Chandler, Hammett, Woolrich? Ogni definizione avrebbe dalla sua validi argomenti, eppure Thompson è diverso.

In maniera da risultare ancora oggi molto inquietante, nulla nel suo mondo di farabutti e derelitti, sordide cittadine di provincia e notti interminabili, esprime un punto di vista morale, un discrimine tra il Bene e il Male magari incerto, ben nascosto fra tanti inganni, eppure necessario come l'aria che respiriamo. A questa dimensione per così dire «classica» della narrativa popolare Thompson sostituisce qualcosa di radicalmente nuovo e disperato. Al Bene e al Male sostituisce l'Umano, e c'è ben poco da stare allegri. Non a caso, Thompson si specializza, di libro in libro, nell'uso della prima persona, trasformando i suoi romanzi in altrettanti monologhi, pronunciati da quelli che, fatta astrazione dalle singole circostanze della trama, ci rimangono impressi nella memoria come eroi di un vero e proprio teatro dell'assurdo. Nei suoi risultati migliori, questa prima persona di Thompson equivale a un'impressionante riproduzione della mente criminale.

Ridotto con tanta violenza a un solo punto di vista, il mondo

ne risulta deformato in maniera inconfondibile. Un'inquietante demenza si impossessa di queste anime sospettose e malate, anebbiolate dall'alcol e incapaci di stare alla larga dai guai. E proprio al centro di questa demenza, ecco il delitto. Il delitto in Thompson possiede un duplice aspetto. E' repentino, e si compie in maniera così veloce da non permettere ripensamenti di nessun ge-

Un vero e proprio teatro dell'assurdo, un'impressionante riproduzione della mente criminale

nere a chi lo compie. Ma nello stesso tempo, con un geniale e fecondo paradosso, il delitto è l'esito naturale di un'intera esistenza, all'interno della quale non esiste più nulla di innocente. Ha colto esattamente le implicazioni poetiche di questo paradosso Bertrand Tavernier in quello che forse è il film più importante ispirato all'opera di Thompson, *Colpo di spugna*, interpretato da un superbo Philippe Noiret. Del tutto indifferente a scrupoli di superficiale fedeltà, Tavernier trasporta *L'assassino che è in me* dalla provincia americana all'Africa coloniale francese. Eppure, agendo così liberamente, sfrutta al meglio quel singolare e inimitabile impasto di follia, innocenza, crudeltà con cui Thompson modella i suoi personaggi.

La «biografia selvaggia» di Polito è quasi un controsenso. Con le sue povere edizioni economiche, la letteratura di Thompson tende all'anonimato più assoluto. Il nome che leggiamo in copertina potrebbe essere uno degli infiniti pseudonimi con cui ve-

nivano firmati tanti di quei libri che si vendevano nei chioschi dei giornali, e appena finiti si abbandonavano. E invece, dietro quel nome, non solo c'è una vita, ma una di quelle vite che, a saperle raccontare, sono come il compendio di un'epoca intera, di un intero continente.

L'edizione originale del libro di Polito è del 1995, un anno dopo *Pulp fiction* di Tarantino. In questi quindici anni, i revival e le riscoperte si sono moltiplicati fino allo stucchevole, ma non capita tutti i giorni di imbattersi in un autore come Thompson da riscattare dalle ceneri dell'oblio.

Ma non voglio congedarmi senza citare almeno una delle innumerevoli perle del libro di Polito. Ci sono almeno 32 modi di scrivere una storia, ammette Thompson, ma esiste una sola trama possibile: «le cose non sono quel che sembrano». Sette parole da scolpirsi nella memoria, una vera e propria teoria universale del racconto in miniatura.

- Robert Polito
- JIM THOMPSON
- trad. di Sebastiano Pezzani
- Alet, pp.637, €20





Jim Thompson, oggi riconosciuto come un «maestro del '900»